Intervista al filosofo Fulvio Papi

L'intellettuale di fronte alla scheda bianca

L'impegno politico degli intellettuali è al centro della discussione sui pericoli del nuovo astensionismo elettorale - Questione morale, pace e Stato moderno

Sembra annunciarsi come un tema insistente della prossima campagna elettorale; viene presentato dagli interventi di alcuni «maitres à penser» o politologi sui quotidiani, i settimanali e alla TV come fatto nuovo di primo piano; rischia di diventare un tamburreggiamento propagandistico: le schede bianche, l'astensionismo nel voto — si dice e si scrive — saranno la vera caratteristica delle imminenti elezioni e della seconda metà degli anni Ottanta. Lo saranno non nel senso di una fuga qualunquistica dal voto di categorie di cittadini pigri e di opinione moderata che hanno «altro cui pensare», ma come diserzione proprio degli antichi battaglioni di assalto, cioè dei «giovani di sinistra» e dei loro maestri «intellettuali impegnati». Un drastico «no, tu no» rivolto dagli ex «engagés» proprio ai partiti dell'impegno politico e sociale, cioè quelli di sinistra. Dunque un drastico rifiuto del «sistema dei partiti» in quanto tale, un attentato concreto alla democrazia italiana quale è definita nella nostra Costituzione.

È veramente così? Un intellettuale della statura di Bobbio ne mette in guardia come di un pericolo; un politologo che viene dall'area socialista come Ernesto Galli della Loggia ne parla quasi con entusiasmo come di un fatto «nuovo» dalle colonne, sospette, del «Giornale» di Montanelli; un giornalista di fiuto — ma talvolta «apprendista stregone» — come Scalfari sembra avere già fatto del «partito delle schede bianche», come dice — la bandiera del suo giornale.

Il tema dell'impegno e del disimpegno politico è antico, risale — per stare ai nostri tempi — alla fase post-resistenziale, agli esistenzialisti di Jean Paul Sartre, alle firme degli intellettuali degli anni Cinquanta e Sessanta sotto i più vari manifesti del PCI, del PSI, del PCF. In genere si considerava che gli intellettuali esprimessero, con il loro impegno, l'avanguardia di generazioni intere e non per caso si ricorda oggi che alla vigilia del mitico Sessantotto gli intellettuali erano tornati all'impegno, mentre l'epoca anarchica e distruttiva (che sconfinava nel terrorismo) del movimento del '77 corrispondeva alla predicazione nichilista e scettica dei «nouveaux philosophes» francesi (i Levy e compagni che oggi nessuno ricorda più).

Come stanno oggi le cose? Si può parlare di «impegno» e «disimpegno» degli intellettuali nei termini antichi che conosciamo?

Vado a chiederlo a Fulvio Papi. È professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Pavia e direttore della Scuola di perfezionamento in filosofia. L'occasione dell'intervista è il comizio di Berlinguer a Pavia, sabato scorso, prima del quale Papi — che a tutto pensa meno che a un suo impegno in politica come protagonista, come candidato in qualche elezione — ha fatto un breve discorso di un quarto d'ora straordinariamente efficace e che strappava applausi a catena a una folla affascinata dalle argomentazioni. Ha parlato di pace, di istituzioni e di questione morale: piaceva soprattutto il modo ardito e semplice con cui legava frasi e concetti non usuali. È alto, curvo, con l'aria assorta del filosofo, che diventa però addirittura fervido quando si scalda parlando, spiegando, illustrando.

— Professore Papi, l'impegno degli intellettuali nella politica ha punti alti e bassi nelle varie epoche storiche. Oggi che cosa è questo «impegno»?

La parola «impegno», di per sé, è già troppo compromessa in una immagine romantica della politica. È cioè una parola esistenzialista e vuole fare pensare alla politica come a una esperienza culturale e di azione di tipo giacobino. Non per caso la parola viene fuori con Sartre ed è un modo palese di risalire alla tradizione della Rivoluzione francese. Quella concezione per cui — mi spiego — l'intellettuale appare come il testimone concettuale di una verità che dovrà poi realizzarsi nel mondo. Sono tutte, in sostanza, filosofie «della realizzazione» e hanno fatto il loro tempo.

— Dunque un intellettuale non può più, o non deve, avere un impegno politico?

Bisogna intendersi. Può certamente esserci un rapporto positivo fra atteggiamento culturale personale e quadro generale di valori della società, sistema politico con la sua specifica cultura. Ciò che a mio avviso non si può più fare è di pensare questo rapporto come categoria dell'«impegno». Questo perché in una società complessa quale è ormai la nostra anche i sistemi culturali sono diversi e l'impegno in quello politico è diverso da quello, poniamo, in istituzioni culturali, o nella scrittura, o nella poesia, o nell'arte. Ogni sistema rappresenta un modello diverso, con sue selezioni e sue temporalità diverse e non si può arbitrariamente sconfinare.

— Sistemi diversi significa forse sistemi incomunicabili?

Non dovrebbe, ma il fatto grave è che spesso il sistema politico esprime sue resistenze — anche comprensibili — di fronte al linguaggio culturale con il quale viene a confronto. E così, per contro, si manifestano resistenze dell'intellettuale nei confronti del sistema politico e delle sue leggi interne. Questo però — ecco il punto — va letto non come un disagio psicologico o emotivo, ma piuttosto come ostacolo strutturale. Così è oggi, oggettivamente, anche se questo non deve significare la codificazione di una totale incomunicabilità fra sistemi diversi. Intanto l'intellettuale — come l'operaio o l'artigiano o la massaia — ha sempre una forma di giudizio politico nell'ambito dello spazio della sua attività. Il problema riguarda al caso quel sotto-sistema della politica che è la partiticità, il partito. A mio parere, in questo ambito, l'intellettuale può essere positivamente utilizzato per l'analisi competenziale, cioè secondo le sue competenze, e fornire quindi utili elementi di conoscenza specifica al sistema politico. Infine può certamente esistere la categoria della «conversione»: l'intellettuale può scegliere la politica come un mestiere. In quel caso però quello non è più un intellettuale che si realizza nella politica, ma semplicemente uno che cambia mestiere, che diventa un politico e basta.

— Resta il fatto che gli intellettuali hanno avuto grande incidenza sui comportamenti della gente, sia nel passato sia soprattutto ora, con la diffusione dei «mass media». Questo che cosa significa?

L'intellettuale — risponde Papi infervorandosi — in quanto declinato dai mezzi di comunicazione di massa spesso dà luogo a fenomeni di spettacolarizzazione culturale. A questo punto avviene un fenomeno curioso. Cioè quella che una volta era intesa — idealisticamente — come autonomia della cultura, pensata come autonomia dello «spirito», diventa autonomia dello spettacolo. Il processo di spettacolarizzazione esprime le sue leggi e attraverso queste la sua autonomia spettacolare. Un esempio classico è il Sessantotto che tutti abbiamo vissuto. In quella fase coincisero il vecchio elemento giacobino dell'impegno (cioè l'intellettuale che «dice lui» la verità politica al mondo e in ciò si realizza) e l'elemento dello spettacolo. Caduto il primo elemento, oggi è rimasto solo il secondo e questo spiega il fastidio per un sistema politico che si riduce a un circuito narcisistico e a modalità di consumo del simbolico che sono completamente diversi dalle regole che presiedono al sistema politico. Detto questo ritengo comunque assurdo rinunciare al diritto di voto e addirittura ridicolo parlare di un «partito» delle schede bianche.

— Un'ultima domanda a Papi sulla questione morale. Come la vede oggi?

Le darò una risposta un po' anomala, relativa a quella che ritengo la questione morale principale nel rapporto con le istituzioni. Lo Stato ha subito in alcuni secoli di storia modifiche fondamentali. Tuttavia una caratteristica decisiva è rimasta anacronisticamente identica: il diritto di vita e di morte sui cittadini che deriva dalle scelte di politica estera degli Stati. Questo diritto era ovvio all'epoca delle monarchie assolute perché la loro legittimazione promanava direttamente da Dio cui è riconosciuto pieno diritto di vita e di morte. Oggi però è una sopravvivenza intollerabile e occorre cominciare a pensarci seriamente. Credo cioè che sia utile cominciare a riflettere se non sia il caso di considerare non delegabile un simile potere allo Stato. Questo significa sottoporre certi atti politici dello Stato, in cui sia in gioco la vita o la morte dei cittadini, al giudizio diretto dei cittadini stessi. So, dice Papi con calore, che si tratta di un problema di straordinaria complessità ma credo fermamente che occorra trovare il modo di istituzionalizzare il desiderio collettivo di pace rispetto al quale mi sembra che sopravviva sempre una grave assenza istituzionale. Ecco, per me è questa la principale questione morale degli Stati moderni di oggi.

Ugo Baduel

Antimafia, verifica sul campo

La Commissione invita alla difesa della legge La Torre

Ascoltati a Palermo prefetti, questori, ufficiali GdF e CC, magistrati, direttori di banca

Dalla nostra redazione

PALERMO — Per la legge La Torre il primo check-up sul campo s'è concluso positivamente. La Commissione parlamentare antimafia ha invitato da Palermo i siciliani a far quadrato attorno al provvedimento. Con la sua applicazione, infatti, sono già stati conseguiti «risultati apprezzabili», alcune reazioni frettolose e scomposte rappresentano la controprova della sua efficacia, mentre nessuno può illudersi che eventuali incertezze interpretative saranno utilizzate per svilirne la portata generale.

Questa valutazione è unanime. Guidati dal loro presidente, il senatore democristiano Nicola La Penta, nove commissari, con le audizioni che proseguiranno anche oggi a porte chiuse nella sala degli Uccelli del Palazzo dei Normanni (sede dell'Assemblea regionale siciliana), stanno effettuando da ieri un primo giro d'orizzonte sull'andamento complessivo della lotta alla delinquenza organizzata nella Sicilia occidentale. Ieri sono stati ascoltati nell'ordine: i prefetti e i questori di Palermo, Trapani e Agrigento; gli alti ufficiali della Guardia di Finanza e dei Carabinieri; i magistrati; i direttori del Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio, di importanti istituti di credito e banche popolari. Oggi sono previste le deposizioni degli esponenti della Giunta del governo siciliano.

Proprio per il carattere riservato di questi colloqui, è stato il presidente della commissione, incontrandosi con i giornalisti, a fornire alcune indicazioni di massima sul bilancio di questa prima fase d'attività e sulla futura tabella di marcia. Il viaggio in Sicilia era in programma da tempo. La tappa è stata confermata, nonostante la crisi di governo, perché «le leggi restano in vigore, mantengono la loro efficacia anche a Parlamento sciolto. Se necessario — ha aggiunto La Penta — lavoreremo anche durante la campagna elettorale».

Oltre ai positivi apprezzamenti sulla legge, è stata riscontrata una «perfetta sintonia», non solo operativa, fra le forze dell'ordine, che ha portato negli ultimi mesi alla compilazione di numerose schede economiche su imprenditori in odor di mafia e di conseguenza — in parecchi casi — a misure di prevenzione. La commissione presta particolare attenzione al pianeta bancario. Al seguito dei parlamentari c'è, con funzione di consulenza, un ispettore della Banca d'Italia, segno di un metodo nuovo.

Ma come era prevedibile l'andamento delle audizioni non ha potuto rispettare un canovaccio rigidamente prestabilito. Si è infatti dovuto tener conto degli inquietanti segnali che le cosche hanno voluto lanciare in questi giorni.

Ha destato allarme la notizia che i detenuti dell'Ucciardone avevano sinistramente disertato la messa per il precetto pasquale, officiata sabato scorso dal coraggioso cardinale Salvatore Pappalardo (numerosissimi gli attestati di solidarietà). È stato già deciso che sarà convocato perché fornisca ragguagli sull'accaduto il direttore Orazio Faramo.

Un altro recente episodio di cronaca: l'evasione dei tre presunti assassini del capitano dei carabinieri Emanuele Basile dalle località della Sardegna dove avrebbero dovuto scontare il soggiorno obbligato. «Questa misura — ha detto il senatore La Penta, accogliendo un suggerimento in tal senso del commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco — è un istituto anacronistico» che non ostacola di certo il moltiplicarsi della ragnatela mafiosa. A questa misura restrittiva verrebbe ora preferita quella della sorveglianza speciale.

Saverio Lodato

Tre manifestazioni domani a Palermo per ricordare La Torre e Di Salvo

PALERMO — Il sacrificio dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo sarà ricordato domani, ad un anno dall'assassinio perpetrato dalla mafia, con una serie di manifestazioni a Palermo. Alle 9.20, *in via Turba, parlerà il presidente della* Assemblea regionale Lauricella. Alle 11 nell'aula magna della facoltà di Ingegneria, parleranno su «impegno dell'università nella lotta per la pace e contro la mafia», il rettore La Grutta e il preside Ingegneria Columba. Alle 18, infine, in piazza Politeama, Enrico Berlinguer parlerà durante la manifestazione regionale.

Frodi per 600 miliardi, eroina per 1 tonnellata

Consuntivo di un anno di azione anticrimine in Sicilia, Campania e Calabria

PALERMO — Un momento della seduta della Commissione antimafia

ROMA — Evasioni per quasi 100 miliardi sull'IVA, 350 miliardi sulle imposte dirette, un'ottantina di miliardi di diritti doganali non pagati allo Stato, 45 miliardi speculati tra «altre tasse e affari», sette miliardi di frodi valutarie, due miliardi frodati alla CEE per «aiuti» senza averne diritto, sette miliardi accertati di «illecita costituzione di capitali all'estero»: sono soltanto alcune delle «voci» di un significativo bilancio, redatto dalla Guardia di Finanza e consegnato alla Commissione antimafia, sull'attività svolta dalle fiamme gialle nel 1982 nei confronti di «soggetti appartenenti o sospettati di appartenere ad organizzazioni mafiose e camorristiche». Il quadro è estremamente allarmante: mafia nei pubblici poteri, mafia negli appalti, negli istituti finanziari, nei mercati economici. «Terribile protagonista — così la Guardia di Finanza definisce il fenomeno mafioso — non solo della vita siciliana ma anche di quella nazionale».

L'unica fonte di ottimismo nasce dalla legge La Torre: «È stato finalmente riconosciuto — afferma la relazione — che le organizzazioni criminali di tipo mafioso... possono essere efficacemente combattute mediante lo strumento fiscale», introdotto appunto dal provvedimento che porta il nome del nostro compagno assassinato un anno fa. Della legge le fiamme gialle hanno un'opinione altamente positiva, come ha avuto modo di sottolineare anche il gen. Chiari nella sua recente deposizione davanti alla commissione.

In Campania e Calabria la finanza ha formato 3858 fascicoli su persone appartenenti alla criminalità organizzata o presunte tali, effettuando accertamenti bancari, anagrafico-patrimoniali, schede economiche. Agli uffici finanziari sono così stati segnalati redditi non dichiarati né registrati pari alla bella cifra di 201 miliardi. La relazione della finanza afferma inoltre che i reparti della zona di Napoli «stanno svolgendo complessi e lunghi accertamenti su delega della magistratura in merito al sequestro Cirillo e hanno sottoposto a verifiche le società risultanti proprietarie del castello Mediceo di Ottaviano, di cui il noto Raffaele Cutolo ha la piena disponibilità». Sul piano delle violazioni finanziarie, gli accertamenti con esito positivo riguardano gente piuttosto nota: Michele Zaza, Pupetta Maresca, Antonio e Gaetano Spavone (il primo è stato serenamente assolto dal tribunale di Napoli dall'accusa di associazione camorristica), Antonio Sibilia, costruttore e presidente dell'Avellino calcio, Raffaele di Maio (assassinato a Salerno l'anno scorso), Ubaldo Nappi, Giovanni Del Vecchio (morto in una sparatoria un anno fa), Alfonso Rosanova. Ancora una buona notizia, speriamo dagli esiti rapidi e incisivi come un bisturi: a Catanzaro il nucleo della finanza sta eseguendo accertamenti, su delega della magistratura, sul conto di imprese «per presunti illeciti» connessi alla lottizzazione «Cassiodoro», che ha portato in galera o alla latitanza mezza giunta comunale.

Passiamo alle violazioni finanziarie accertate in Sicilia. Fanno capo a notissime famiglie: Greco, Oliveri, Buscemi, Bonura, Rimi, Bontade, Costanzo, Badalamenti, Ferlito, ospiti fissi della cronaca nera italiana.

Un capitoletto della relazione è dedicato alle «reazioni della malavita organizzata»: si sono sviluppate attraverso un'attività palese, «che ha usato i canali della stampa e del garantismo» e una occulta (polverizzazione degli accreditamenti bancari in diversi libretti al portatore, servizi esterni delle società fiduciarie per i depositi). L'aveva detto anche il gen. Chiari all'Antimafia: «Sembra sia in corso un tentativo di infiltrazione nella stampa locale, al fine di condizionarla contro la Guardia di Finanza e cercare di screditare la nuova legislazione antimafia. Già gruppi di professionisti siciliani hanno manifestato apertamente il loro dissenso alle nuove misure considerandole incostituzionali e contrarie ad ogni principio legale e giuridico».

Un ultimo dato agghiacciante: la finanza ha accertato l'utilizzazione illecita di oltre 1600 kg. di anidride acetica, la sostanza che serve a trasformare morfina base in eroina. Il dato rivela a sua volta la quantità di eroina prodotta: 1000 kg., una tonnellata, ed è solo la punta dell'iceberg.

Gianni Marsilli

Le sinistre europee, i sovietici, il presidente brasiliano condannano la linea USA sul Centro America

Duri giudizi sul discorso di Reagan

Prese di posizione dei laburisti inglesi e della SPD - «Un passo verso l'intervento diretto» - «Irresponsabile» l'appoggio ai controrivoluzionari somozisti - La TASS: il capo della Casa Bianca «rovescia la verità» - Figueiredo: «Il Brasile non si farà coinvolgere»

LONDRA — Reazioni critiche, in Europa, al discorso di Reagan sul Centro America. Sono venute principalmente dalle opposizioni di sinistra in Gran Bretagna e nella Repubblica federale, che hanno accusato il presidente USA di aver assunto un atteggiamento che non facilita la soluzione dei problemi nell'area, ma può portare anzi a pericolosi sviluppi. Argomenti simili sono presenti nelle prime reazioni sovietiche, molto dure, ma anche, e significativamente, nelle dichiarazioni rilasciate dal presidente del Brasile Figueiredo.

A Londra, Denis Healey, vicesegretario del partito laburista e ministro degli Esteri nel «governo ombra», ha accusato Reagan di agire come «un sergente che recluta a favore dei comunisti nell'America latina». Il discorso del capo della Casa Bianca, ha aggiunto Healey, che appartiene all'ala moderata del Labour Party, «peggiorerà una situazione già pericolosa: alzando la posta Reagan ha fatto fare agli Stati Uniti un grosso passo avanti verso il coinvolgimento diretto, come accadde per il Vietnam». L'atteggiamento della amministrazione USA, ha concluso l'esponente laburista, «allontanerà gli amici dell'America nella regione».

A Bonn, Hans-Jürgen Wischnewski, esperto per la politica estera del partito socialdemocratico, ha affermato che «sulla via che vuole percorrere Reagan nell'America centrale non possono seguirlo molte forze politiche o governative dell'Europa». Wischnewski ha ribadito la nota posizione della SPD, che è anche quella di molte altre forze europee, nonché di governi come quello francese, secondo cui è un pericoloso errore quello che commettono gli americani di considerare i conflitti in Centro America come prodotto «locale» del conflitto Est-Ovest, mentre le cause sono una secolare ingiustizia economica e sociale e una brutale repressione politica. Wischnewski ha ricordato che la SPD chiede la cessazione delle forniture militari USA al governo di destra del Salvador, il cui unico effetto è quello di acuire il conflitto, e considera «irresponsabile» l'appoggio di Washington agli oppositori armati del governo del Nicaragua. Questa politica degli USA — ha detto ancora l'esponente socialdemocratico — non fa altro che impedire lo sviluppo del Nicaragua verso il non-allineamento, il pluralismo e la democrazia politica.

Durissimo il primo commento sovietico. In una corrispondenza da Washington, la TASS accusa Reagan di «aver presentato le cose nel modo opposto alla realtà». Cercando di addossare «la responsabilità dell'aumentata tensione e dei conflitti militari nell'area alla parte sbagliata, il presidente americano ha diffamato il governo del Nicaragua». Nel suo rovesciamento della realtà dei fatti — scrive ancora la TASS — «Reagan ha taciuto su tutte le azioni sovversive attuate dai servizi segreti nordamericani contro il Nicaragua». L'agenzia sovietica aggiunge che l'offensiva propagandistica statunitense serve a «preparare l'opinione pubblica alle nuove avventure che la CIA e il Pentagono stanno certamente già preparando».

Significativo il commento del presidente brasiliano, João Figueiredo, in Messico, dove si trova in visita. «Se gli USA ritengono che la situazione in Nicaragua rappresenti un rischio per la loro sicurezza — ha detto — questo è affar loro. Ma se decidono di intervenire, non possono certo contare sull'appoggio del Brasile. La regione non può essere considerata nella prospettiva dello scontro ideologico e con il ricorso a soluzioni di forza».

Ferme reazioni all'Avana e Managua Preoccupazione a Città del Messico

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Un discorso minaccioso, che non ha portato alcun dato nuovo se non la conferma che l'attuale amministrazione statunitense sceglie la via dello scontro armato nell'America centrale, affossando anche l'iniziativa di pace dei paesi del «gruppo dell'isola Contadora» (Messico, Panama, Colombia e Venezuela). Questa la opinione dei mezzi di informazione cubani sul discorso del presidente USA. In Nicaragua i dirigenti sandinisti ieri stesso hanno chiamato il popolo a manifestare contro le dichiarazioni minacciose di Reagan, mentre segni di malessere vengono anche dal Messico.

L'agenzia di notizie cubana «Prensa Latina» aveva già previsto alla vigilia il tono del discorso. Il corrispondente da Washington Bob Rutka ricordava che la motivazione usata in questi giorni dall'amministrazione statunitense per giustificare la sua politica aggressiva — il fatto che «l'America centrale deve far fronte ad una minaccia comunista» — è stata «storicamente usata dai governi degli Stati Uniti per giustificare i suoi interventi militari nell'area». Rutka ricordava i casi del Nicaragua nel 1927, del Guatemala nel 1954 e di Santo Domingo dieci anni dopo.

Appena terminato il discorso, Rutka ha scritto che «Reagan ha riaffermato la sua intenzione di innalzare rapidamente il livello di aiuti militari per il Salvador, intenzione cui si oppone fortemente il Congresso USA».

Molta attenzione «Prensa Latina» e la radio cubana hanno dato al discorso del deputato democratico USA Christopher Dodd, soprattutto là dove l'oppositore di Reagan ha ricordato che «sono la povertà, la fame e l'ingiustizia che provocano le rivoluzioni».

La prima risposta del Nicaragua è venuta dalla comandante Dora Maria Tellez, vicepresidente del consiglio di Stato e segretario del Fronte sandinista a Managua. La dirigente sandinista ha chiamato il popolo a grandi manifestazioni nella capitale e nei capoluoghi provinciali «per rispondere alle minacce del presidente nordamericano».

Preoccupate e in parte ostili anche le prime reazioni della stampa messicana, anche di quella vicina al governo. Il Messico è uno dei quattro paesi del «gruppo dell'isola Contadora» e tutti sono concordi nell'affermare che il discorso di Reagan ha dato un duro colpo al tentativo di aprire in America centrale un negoziato per ridurre le tensioni. Forte malumore hanno prodotto anche le ripetute affermazioni, di questi ultimi mesi, di personaggi importanti dell'amministrazione nordamericana, secondo cui la destabilizzazione passerebbe dal Nicaragua al Salvador, quindi al Guatemala, in una sorta di «teoria del dominio» che vedrebbe come ultima vittima proprio il Messico. Già a febbraio e a marzo il ministro degli Esteri Bernardo Sepulveda aveva risposto per due volte, e con decisione crescente, alle prime enunciazioni di questa teoria. L'altra sera è stato lo stesso presidente USA a far balenare questa ipotesi e, anche se fino ad ora non vi è nessuna reazione ufficiale del governo messicano, non è difficile pensare che le parole di Reagan hanno provocato profondo malessere e malumore a Città del Messico.

Giorgio Oldrini

DOMENICA 1° MAGGIO

diffusione straordinaria

Questi i primi impegni:
Milano diffonderà 60.000 copie,
Roma 50.000,
Modena 42.000,
Reggio Emilia 32.000,
la Puglia 45.000
(di cui Andria 2.500,
S. Severo 2.500,
Cerignola 2.300,
Corato 800),
Ferrara 29.000,
Mantova 15.000,
Rovigo 6.000,
Arezzo diffonderà 2.500 copie in più,
Potenza e Matera 1.500 in più ciascuna.

DOMANI

A un anno dall'assassinio di Pio La Torre

Una pagina speciale dell'«Unità» a un anno dall'assassinio di Pio La Torre, caduto a Palermo in un attentato politico-mafioso insieme al compagno Rosario Di Salvo.